

Belli

L'INTERVISTA

Parla il professor Gibellini
in libreria con un saggio
sullo scrittore romano
e una raccolta
dei suoi sonetti erotici

«Un gigante, come Dante»

di RENATO MINORE

DA più di quaranta anni convive con lo stile comico di Peppe er Tosto nelle sue infinite soluzioni, dalla satira all'ironia al grottesco al patetico al tragico al melodrammatico, al lirico, al nonsense. Fin dai tempi della sua tesi di laurea, si aggira nella Roma di Giuseppe Giochino Belli, bloccata nella palude ottocentesca, retriva, torpida protagonista (con la sua lingua, la sua storia, la sua cronaca quotidiana) di ben 32mila versi in dialetto, nella forma-sonetto, la più classica della letteratura italiana. E a Belli Pietro Gibellini, che si può considerare tra i suoi massimi studiosi contemporanei, ha dedicato vari importanti volumi, l'ultimo dei quali appena uscito da Aragno (Belli senza maschere, 524 pagine, 28 euro). Contemporaneamente cura da Adelphi una nuova edizione dei suoi versi licenziosi (Sonetti erotici e meditativi, 354 pagine, 18 euro) e prepara per i Meridiani la fondamentale edizione critica e commentata.

Prof. Gibellini, si può parlare di un Belli ancora sconosciuto, per certi versi inedito? Cosa le ha insegnato l'immersione totale nel suo universo?

«Per molti il gigante Belli è ancora mal noto o non riconosciuto nella sua vertiginosa altezza. Non alludo al Belli italiano: uno Zibaldone per lo più inedito, la mole delle poesie in

lingua non tutte mediocri come si crede, le Prose umoristiche... Dico il suo capolavoro romanesco, i 2279 sonetti che considero senza scherzare l'unica opera paragonabile al poema dantesco. L'affresco antropologico dell'Antico regime al crepuscolo, visto da due mila Renzi e Lucie trasteverini. E pensare che, da lombardo, ero partito convinto che, per via di certo rassegnato pessimismo, fosse minore del suo modello iniziale, Porta... ».

Come si colloca tra le due grandi interpretazioni? Quella demonica, hoffmaniana di Vigolo: un artefice descritto come diabolus in ecclesia, carnefice e vittima, attore e spettatore. E l'altra di Muscetta: realistico e grottesco, drammatico nel senso shakespeariano di una forma d'arte in cui la buffoneria si sposta al tragico?

«Innegabili i meriti di Muscetta nell'esplore la cultura di Belli, anche se la sua passione ideologica lo portò a forzature. Impareggiabile il Vigolo per la sensibilità al testo poetico e il gusto modernissimo. Dunque mi sento più vicino a lui, da rilanciare anche come scrittore in proprio. Però dall'idea vigoliana di una frattura interna in Belli mi sono man mano staccato per rappresentarmi un Belli coerente nel suo cattolicesimo illuminato e problematico, non troppo lontano da quello del Manzoni, autore per il Romano del primo libro del mondo».

Fino a che punto il personaggio che parla nei sonetti è portavoce delle idee dell'auto-

re?

«Non lo sappiamo, Belli ce lo nasconde di proposito. Molti (anch'io in passato) credono che la maschera popolare sia stata scelta per prudenza: a Roma «co la maschera sur grugno armeno se pò di' la verità!». Ora credo che una rete di indizi - note d'autore ironiche o esplicite, sonetti metapoetici decrittabili - facciano intravedere il volto di un Belli senza maschere. Il volto di un cattolico razionalista e antitemporalista alla Manzoni. Ma il «sugo della storia» Belli vuole che il lettore lo ricavi da sé, interrogando il testo e interrogandosi. I sonetti sono, paradossalmente, un'opera aperta tutta novecentesca, una vera provocazione ermeneutica».

In Belli c'è l'aspirazione a far parte di una borghesia emergente e la frustrazione di vivere in una città dove il corpo sociale è diviso tra popolo e nobiltà?

«Il detto «la virtù sta nel mezzo» valeva per lui anche sul piano sociale: la borghesia era il ceto scevro dalla presunzione egoistica dei nobili e dall'ignoranza della plebe. Un'idea comune al programma democratico dei romantici, Berchet o Manzoni: ma senza un'idea d'Italia altrettanto forte, poiché Roma era per lui Urbe e Orbe. Il suo orizzonte era più sociale che politico: il silenzio dopo Porta Pia non è lontano da quello di Manzoni, che aveva creduto nel sogno risorgimentale. Entrambi guardavano non all'Italia, ma agli italiani».

Belli ebbe coscienza della sua parola poetica come fatto

squisitamente vocale...

«La complessità dei sonetti, sempre in bilico fra riso e sospiro, fanno di ogni esecuzione vocale una vera interpretazione critica. Ricordo la collaborazione che ebbi con Fiorenzo Fiorentini, con reciproco giovamento: fu lui a immaginare le donne de qui posto in bocca a un sagrestano. Chi ha penetrato con studio assiduo i sonetti, per dare a ciascuno il tono giusto, è Gianni Bonagura. Belli va «detto», seppur tacitamente, da ogni lettore con il suo orecchio interno. Chi non l'ha, piglia dei granchi».

L'etichetta ingannevole e riduttiva di poeta licenzioso è dura a morire. Belli ne fa sentire quel grande e tutto materico respiro in versi dove l'allegria e la morte convivono in un vero Inferno cittadino di cinismo, di sovercherie e di basse transazioni. Ma il Belli erotico che poeta è?

«Non il migliore. Ad Adelphi, che mi ha chiesto una scelta di sonetti erotici, ho proposto di integrarli con quelli meditativi, anche per dare il senso di una polarità carnevale-quaresima, amore-morte, connaturata al popolo di Roma come al poeta. Basta questo a separarlo dai verseggiatori licenziosi, presto monotoni, da Aretino a Baffo. Il «pizzico ar culo» e lo «smaneggio» fra amanti che consolano i vivi nei riti funebri, o il colpo da boia con cui la bella Giuditta manda Oloferne a «fotte in ne le fiche eter-

ne» sono invenzioni ben diverse dal ripetitivo kama-sutra della letteratura a luci rosse».

Lei prepara con Lucio Felici l'edizione critica. Lo scavo filologico cosa aggiunge?

«Belli come Dante, non lo dicevo scherzando. Stiamo cercando di dare a un capolavoro la veste che si merita: poggiando sui commenti precedenti, ma con il vantaggio dell'informati-

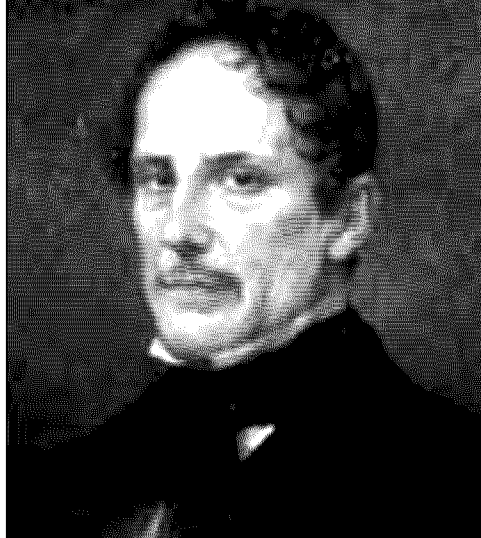
ca che ci guida sicuri nella giungla dei 2279 sonetti. Ogni pezzo merita un'annotazione puntuale, anche su una paroletta cambiata, e un ampio commento. Perché in ogni pezzo,

anche in quelli minori, trovi una strofe, o magari un verso solo, con l'impronta del genio. Come accade solo nei grandissimi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*In ogni pezzo
c'è un verso
con l'impronta
del genio*

Un ritratto
di Giuseppe
Gioachino
Belli
(1791-1863)



Un'osteria romana dell'800 in un dipinto di Carl Bloch (1866)